LETTERATURA E VITA

I.

Aderenza alla vita

Il problema dei rapporti fra letteratura e vita, — problema di cui oggi si discute parecchio, — non ha rimosso di molto i termini entro i quali lo avevano posto, circa un secolo fa, il Manzoni e il Leopardi, quando fervevano le polemiche intorno alla «nuova» letteratura romantica.

Della necessità di una «nuova» letteratura si parla anche oggi. Nuova in che? — La novità che più insistentemente si ode reclamare, è una maggiore «umanità».

E' quello che volevano, per l'appunto, i primi romantici. Staccarsi dalla letteratura destinata e riservata ai circoli chiusi delle classi sociali superiori (aristocratiche o feudali), creare invece una letteratura che interpretasse le aspirazioni ideali delle classi inferiori (borghesi o popolane) e provvedesse ai loro bisogni spirituali, culturali, economici.

Dunque oggi ci si sarebbe allontanati dalle finalità romantiche, che erano state affermate dalla rivoluzione dell'89 e che la restaurazione della Santa Alleanza aveva riconfermate, riconducendole però alla santità del Vangelo ?

Sembra sia avvenuto proprio questo — La legge del Ritmo, che governa la storia di tutte le manifestazioni umane, aveva portato anche il romanticismo a un tal punto di saturazione, oltre il quale non gli rimaneva che o tornare indietro o cambiar direzione. L'individualismo centripeto iniziale, che aveva spinto la letteratura a socializzarsi per offrire sè stessa al maggior numero di lettori, cedette il posto a un individualismo centrifugo, che la ritrasse dalla considerazione del «noi» per volgerla alla considerazione dell'«io». Esaurite tutte le possibili variazioni sulla linea della socialità, la letteratura s'immerse nei sondaggi della psicanalisi, diretti ad approfondire e a svelare i misteri dell'inconscio dove si agita la vita di ciascuno.

Fra il '48 e i tempi nostri il liberalismo celebrò tutte le sue conquiste plutodemocratiche o capitalistiche, il socialismo si venne evolvendo dal marxismo al comunismo, il nazionalismo attinse i limiti dell'imperialismo. Per tutti, per gli altri si era parlato abbastanza: — perchè

non parlare ora, invece, di sè stessi? perchè modellare il proprio gusto espressivo sul gusto della maggioranza o della massa piuttosto che sulle preferenze personali del singolo, divenuto tanto più interessante quanto meno rappresentativo della media sociale, quanto meno normale, anzi quanto più eccezionale e stravagante o addirittura patologicamente mostruoso ?

«Le maggiori pèsti di questo secolo», scriveva il Leopardi nel 1824, sono «l'egoismo e la misantropia».

Siamo tornati sulla linea di partenza di circa un secolo fa e la reazione, naturalmente, è la stessa: si fa appello al sentimento di «umanità», per riattivare buoni rapporti fra l'*io* individuale e il *noi* sociale.

* * *

Ma che cosa s'intende — in questo caso — per umanità? ossia che c'entra l'umanità, nei rapporti tra letteratura e vita ?

La letteratura può essere individuale e sociale. Può avere per oggetto così l'individuo singolo come la collettività sociale o i rapporti degli individui fra loro e può essere buona e legittima letteratura così l'una come l'altra.

La critica moderna ha già stabilito che ogni opera letteraria, cioè appartenente all'arte della parola (scritta o parlata), è in regola coll'estetica, quando abbia raggiunto l'esatta proporzione fra quello che si doveva o voleva esprimere e il modo col quale si è espresso. (I vecchi, una volta, dicevano più sbrigativamente: fra contenuto e forma).

Ma noi non facciamo ora questione di estetica. Ammettiamo l'esistenza e la legittimità *anche* della letteratura solipsistica, la quale ha per unico fine il compiacimento dell'autore, indifferente a quanto riguarda gli altri o il resto del mondo, tranne per quel che interessa lui, pòstosi al centro di tutto. Non di essa ci occupiamo: ci occupiamo della letteratura, certamente la più numerosa, costituita da quegli scrittori che sono forniti di senso sociale, la cui opera cioè non si estrania mai dalla società in cui vivono, anche se non sempre si propongono di collaborare con essa.

Poichè gli scrittori forniti di senso sociale possono esercitare, rispetto alla società in cui vivono, una triplice funzione, più o meno diversa: d'interpreti, di censori, di precursori. O interpretano gli ideali, i sentimenti, le azioni dei loro contemporanei, ed allora ne sono come gli araldi e i propugnatori. O ne criticano, da censori, le istituzioni, le consuetudini, gli orientamenti, rilevandone piuttosto il peggio che il meglio, nei confronti con le tradizioni del passato. Oppure, non contenti delle condizioni sociali presenti, abbozzano modelli di società più perfette, tracciano piani di realizzazioni future e verso quelle spingono i propri contemporanei, mentre si isolano, si escludono dal mondo in cui son nati, per anticipare con la loro opera il mondo dei posteri.

Essi scrittori, insomma, sia che lavorino con la società presente o contro la società presente o per una società futura, compiono sempre opera sociale, inspirata, animata e determinata da un senso di socialità.

Ma per essere scrittori sociali non occorre mica investire direttamente problemi di carattere sociale o nominare ad ogni momento la

società. Basta far sentire che, qualunque cosa si dica, si descriva o si rappresenti, respiriamo in un determinato ambiente sociale. Basta trattare di argomenti che, pur se riguardano una persona sola, possano interessare anche agli altri, o che, pur se interessano sopratutto all'autore, possano interessare anche ai lettori.

Intorno a ciò regna un equivoco dannoso, che gioverà dissipare. E' lo stesso equivoco che ha turbato una recente disputa sopra il silenzio della grande poesia nell'attuale guerra mondiale. C'erano dei poeti che credevano si volesse loro imporre di cantar la guerra in tono liricamente o epicamente solenne, a mèra esaltazione della lotta, per rinfocolarne gli spiriti aggressivi e spingere sino al parossismo la sete della vittoria.

Ma la guerra può dare infinite e variatissime ispirazioni. I poeti possono essere differentissimi fra loro per natura e ciascuno può cantar la guerra a suo modo. Ci sono quelli che han le doti del canto epico e quelli che han le doti del canto lirico, quelli che amano il tono elegiaco o l'umoristico, il realistico, il satirico, il meditativo, il gnomico, ecc. ecc. La guerra offre materia per tutti, perchè si può considerare da tutti i lati: sul campo e in caserma, sul fronte esterno e sul fronte interno, in piazza e in casa, dal punto di vista dell'arte militare e da quello della politica, della filosofia, della religione. Può assumere la voce dell'inno e della canzone in grande stile, o può esprimersi in istile medio o in istile umile, discorsivo, magari pedestre. E non tutti i poeti sono condannati, come osservava giustamente un critico acuto, al capolavoro. L'importante è di far sentire che la guerra è *vissuta* in tutte le sue fasi, dalle più alte alle più basse, nella cooperazione alla lotta come nella aspirazione alla pace, che non ne siamo assenti nè con gli sforzi e le mortificazioni e le rinunce del nostro corpo nè con le adesioni e le autoimposizioni e le trepidazioni e le sofferenze e (sia pure) con le reazioni e con le proteste del nostro spirito.

Chi ha il dono della poesia dà tutto quello che può, come ogni soldato in campo fa tutto quello che può senza pretendere da sè (come nessuno può pretendere da lui) d'essere un generale anzichè un caporale o un semplice gregario.

In questo senso, alla letteratura di guerra possono collaborare anche i popoli neutrali, senza mancare ai doveri della neutralità.

* * *

Questa aderenza alla vita che si vive è la novità che viene richiesta alla letteratura odierna. Novità che è un ritorno a quella solidarietà sociale bandita dai primi romantici e specialmente da Alessandro Manzoni col trinomio in cui egli compendiava l'arte poetica della sua scuola: l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo. Egli voleva emancipare l'età sua dal «codice gentilesco» ossia da tutto ciò che nel culto tradizionale dell'antica civiltà pagana c'era ancora d'inconciliabile con i principi dell'evangelico «sermone della montagna»; — voleva disobbligare la letteratura da una «morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo o impròvvida anche in questa sfera, antisociale dov'è patriottica, ed egoista anche quando non è ostile».

Ora, in tutto questo è l'umanità di cui si va in cerca oggi. La civiltà moderna è ricaduta, attraverso l'estetismo puro e il materialismo assoluto, nella morale inumana (ch'è già assurdo chiamare morale, perchè morale e inumana sono due termini che si escludono a vicenda), cui aveva fatto capo, giunta al punto estremo della propria saturazione, l'antica civiltà pagana. Bisogna risalire dall'egoismo e dalla misantropia, come diceva il Leopardi, all'umanità del Vangelo, come voleva il Manzoni.

Il più alto esempio di umanità ci viene dal Vangelo. La forza del Cristianesimo è nella sua semplicità. Semplicità di anima, di fede, di azione, di espressione verbale o di parola.

I discepoli che diffusero il Verbo del Divino Maestro erano quasi tutti — dichiara lo stesso Libro Sacro —, «conosciuti per illetterati». Ma questi illetterati avevano imparato dai Romani l'unità della disciplina. Quando il Centurione di Cafarnao si reca da Gesù e lo prega di guarire il suo servo malato, il Centurione manifesta la convinzione che non occorreva l'intervento personale e diretto di Gesù.

«Basta che Tu dica una sola parola e il mio servo sarà guarito. Perchè anch'io sono un uomo soggetto ad altri ed ho sotto di me soldati e dico ad uno: Va ed egli va, e all'altro: Fa la tal cosa ed egli la fa».

Udite queste parole del Centurione, Gesù ebbe ad esclamare: «Non ho trovato così grande fede in Israele».

Poi disse al Centurione: «Va e ti sia fatto come tu hai creduto». E nello stesso momento il servo fu guarito.

Il riconoscimento che Gesù qui ha fatto della superiorità romana, consistente nella fede assoluta della propria disciplina, indica il segreto per il quale il Cristianesimo, come osserva Antonio Bruers, — di religione nazionale, sconfessata dalla sua stessa Nazione, potè diventare in sì breve tempo religione universale.

La disciplina è la base della vita umana consociata. Quando alla disciplina, cioè all'osservanza della reciprocità dei rapporti sociali, è congiunta la semplicità nei modi di comunicare tra uomini ed uomini per mezzo della parola, allora siamo sulla giusta via verso una letteratura dove la funzione di uno scrittore rappresenta e realizza la massima aderenza possibile della letteratura alla vita.

II.

Funzione sociale dello scrittore

Come non esiste una letteratura sola, ma esistono parecchie letterature, ciascuna contraddistinta da suoi particolari caratteri e unificate tutte dal mezzo comune di cui ciascuna si serve (cioè la parola), così non esiste lo scrittore-tipo meglio e più precisamente identificabile che per mezzo del comune denominatore: *l'arte dello scrivere*.

Non tutti gli scrittori esercitano (come abbiamo visto nella nostra prima conversazione) una funzione sociale. Ma anche fra coloro che eser-

citano una funzione sociale, noi dobbiamo fare una distinzione di merito e di valore.

La grande maggioranza degli scrittori è di gente mediocre, che lavora e produce per la gente mediocre (della quale — su ciò non vi sarà contestazione — è costituita la grande maggioranza del genere umano). Funzione utile, anzi necessaria, questa dei mediocri per i mediocri, perchè anche i mediocri hanno i loro bisogni e il diritto di sodisfarli, ma che si concreta o si riduce ad un'opera di seconda mano o di riflesso: si tratta di divulgare nozioni scientifiche o filosofiche di pratica occorrenza oppure di accontentare gusti estetici piuttosto modesti nè troppo impegnativi.

Ora si verifica questo: che la fortuna degli scrittori mediocri è superiore a quella che tocca generalmente agli scrittori di genio, i quali creano opere originali e spesso destinate a durare per sempre, mentre le opere dei mediocri sono di vita breve, non avendo da corrispondere che ad esigenze effimere, tutt'al più di qualche generazione. Il pubblico dei mediocri per il quale i mediocri lavorano è numerosissimo e se questi scrittori, oltre a possedere una tal quale tecnica abilità, hanno mancanza di scrupoli morali e non esitano a sfruttare le peggiori tendenze dei loro clienti, è facile raggiungere tirature altissime e realizzare guadagni considerevoli. Le statistiche c'informano sovente che la ristampa di certi odierni romanzi scandalosi o le repliche di certi drammi sensazionali o la diffusione di certi libri di propaganda superano (vivi ancora gli autori) i successi riportati dagli autori cosiddetti «immortali» le cui opere costituiscono la cultura di ogni popolo civile.

Contro questa sperequazione, ch'è una vera ingiustizia sociale (vera, ma irrimediabile, e in ciò è una grande tragicità) compose nel 1926 un intero volume Carlo Franelli, riassumendo (fin dal suo titolo, *Caratteri e vicende)* le esperienze e interpretando gli sfoghi di molti scrittori che lo avevano preceduto nel denunciare la tragicità del loro destino professionale. Non ricordò, e dunque sia qui nominato, Giovanni Prati, che, in una sua lirica sopra *Il poeta e la società*, rimproverava alla società il trattamento da lei usato al poeta :

Cruda! Tu senti il debito
del pane all'operaio,
che ti racconcia i sandali,
che ti rattoppa il saio,
e a questo forte povero
che per te pensa e suda,
sempre rispondi, o cruda :
«pan da gittar non ho».

Il Prati non parlava dello scrittore mediocre, il quale trova sempre il suo pane e lo trova spesso in abbondanza. Parlava dello scrittore di vocazione, per il quale il pane non è solo il nutrimento del corpo, ma rappresenta la condizione prima per garantire allo scrittore la possibilità di compiere in piena libertà e dignità di voleri e di spirito la propria funzione sociale.

* * *

Lo scrittore di vocazione nasce, quasi direi, con la impossibilità fisica di fare altro che lo scrittore. Vuoi, — chiedeva il Prati alla società —,

Vuoi ch'io mi curvi ad opere
cui Dio non mi compose,
e che all'eccelse cose
si tolga il mio sudor?

Io non posso che servire alla missione di cui arde in me il sacro fuoco:

In questa fiamma io m'agito,
di questa vita io vivo,
per onorarti scrivo,
altro operar non so.

La sua è vita essenzialmente di pensiero. Il mondo suole considerar lo scrittore con ironico motteggevole compatimento: egli è, per definizione, «l'uomo con la testa sempre fra le nuvole». Lo perseguita la disdetta della più smaccata impraticità. Guai ad incaricarlo di un affare qualsiasi: non sa condurlo a termine o lo guasta. Si lascia imbrogliare da tutti quelli che sfruttano l'opera insostituibile del suo ingegno, non sa combinare un contratto a lui favorevole con l'editore, il libraio, il direttore di una rivista o di un giornale, l'impresario di un teatro.

Se non è nato ricco, deve sottrarre gran parte del suo tempo e delle sue energie alla composizione delle proprie opere per procurarsi con altre occupazioni secondarie e sforzate di che campare materialmente, poichè l'arte della penna ben di rado gli basta a mantenere sè e la propria famiglia.

Ma fosse anche nato ricco, neppure allora arriva alla fama, prima di essere già invecchiato, poichè l'opera sua richiede una lunga preparazione, una serie di prove e riprove, molti anni di lavoro, non può essere comandata ad arbitrio dell'editore o di chi lo paga, ma deve aspettare il momento della grazia, cioè dell'ispirazione che non ha regola fissa e càpita quando vuol lei. La ricchezza giova ad agevolare le condizioni esteriori della fatica, ma non serve ad accelerare i tempi.

Il cavaliere medievale doveva pazientare finchè fosse trascorsa la sua «vigilia d'armi» e solo poi veniva licenziato alle belle imprese dalle quali si riprometteva la gloria. Ma per lo scrittore la vigilia d'armi si prolunga tutta la vita, la quale è una continua ascesa, piena di abnegazioni, di rinunce, di sacrifici e molto scarsa di sodisfazioni.

Per rimanere fedele alla sua missione, egli deve guardarsi e astenersi dai troppo confidenziali contatti col mondo affaristico, perchè ogni vincolo economico tendente al guadagno diminuirebbe la sua libertà intellettuale e morale. Il riconoscimento dei meriti suoi, l'unica ricompensa da lui ambita e che ha valore puramente ideale, giunge sempre tardi, e sovente solo dopo la morte.

Rammaricarsi di questa sorte riserbata allo scrittore e reclamare per lui (come faceva Carlo Franelli) un maggior apprezzamento da parte

della società, affinchè egli possa goderne ancora in vita, e sollecitare un più largo aiuto materiale e morale, che gli faciliti la sua funzione, è vano ed ozioso. Appunto perchè l'apprezzamento non può venire che ad opera compiuta e non può basarsi unicamente sul credito. In questo è la tragicità, che dicevamo, della sua sorte.

Lo scrittore è un aristocratico dell'umanità. La superiorità della sua natura lo distacca da' suoi contemporanei più vicini, fra i quali non raggiungerà mai una vera popolarità. La sua popolarità si verrà costituendo fra i contemporanei lontani nello spazio, cioè fra gli affini al suo temperamento, sparsi qua e là per il mondo, e fra i posteri lontani nel tempo, sparsi qua e là per i secoli, quando avranno subìto la sua suggestione per opera dell'assuefazione e dello studio.

Perchè lo scrittore, quanto è più alto d'ingegno, tanto meno è accessibile alla maggioranza, la quale deve conquistarselo un po' alla volta con lo studio assiduo e paziente.

C'è lo scrittore d'arte o di scienza o d'erudizione: e ciascuno ha il suo diverso pubblico di lettori, come diverso è lo scopo e il genere e la materia dell'opera sua. E ciascuno ha dunque una sua popolarità limitata, la quale non è affatto la popolarità universale, inesistente e mai esistita, ma di cui viceversa tutti discorrono come se fosse una realtà effettiva o possibile, mentre è soltanto aspirazione e sogno.

Gli scrittori d'arte, di scienza, d'erudizione, sono scrittori specializzati; e tanta è spesso la loro singola specializzazione da dare origine alla teoria antisociale dell'arte pura, della scienza pura, della erudizione pura, e da isolarli ancòra più dal mondo della cultura, la quale deve indirizzarsi a tutti e servire al bene di tutti.

Contro il pericolo di questo egoismo o egocentrismo, che spinge gli scrittori a chiudersi nella cosiddetta «torre d'avorio» dell'arte, della scienza o dell'erudizione, protestava il Manzoni, quando si ribellava alla letteratura divenuta mestiere e non d'altro preoccupata che delle leggi estetiche. Protesta che il Carducci ribadiva con severità più aspra, scrivendo: «Io credo fermamente dannosa al vigor morale di un popolo la troppa letteratura: credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia: credo che l'Italia, avendo da mettersi in forza, ha tutto altro bisogno che di eccitanti o deprimenti nevròtici, e la letteratura odierna non può dar altro».

La nostra età ha bisogno ora di scrittori che rappresentino tutta quanta la cultura, non una sola sua branca: che prendano dall'arte, dalla scienza, dall'erudizione quel tanto che occorre e che basta per formare la coscienza di un cittadino capace di pensare, di sentire e di agire nel senso della solidarietà sociale. Base dell'opera loro deve essere l'interessamento per tutti i problemi che riguardano la convivenza civile e alla cui soluzione è necessaria una conoscenza profonda della psicologia e dell'etica.

* * *

A questa categoria di scrittori che io volentieri chiamerei sociali per antonomàsia, contribuiscono sopratutto gli autori di prose narrative (romanzi, novelle, biografie) e gli autori di teatro, cioè i rappresentanti

delle due forme letterarie più efficaci per comunicare direttamente e diffusamente col pubblico.

I progressi compiuti dall'arte della stampa e dall'editoria hanno moltiplicato le pubblicazioni periodiche, mettendo alla portata anche dei meno abbienti i prodotti della cultura. Ne sorsero così o si perfezionarono due altre categorie di scrittori: i saggisti delle riviste e gli articolisti dei giornali.

La velocità della nostra vita moderna non permette difatti a molta gente di immergersi nella lettura di libri di gran mole, ed anche le più felici intelligenze devono raccomandarsi piuttosto alle doti dell'intuizione sveglia, rapida e penetrante che al pacato e lento lavorìo della meditazione, per conoscere le sempre nuove conquiste del pensiero.

C'è chi vede di malocchio saggisti e articolisti e brontolando l'antico adagio «fretta e bene non si conviene» li taccia di superficialità e di ciarlataneria. Ma la concorrenza ha operato anche qui i suoi benèfici effetti, facendo corrispondere via via sempre meglio alla domanda l'offerta e ottenendo, con una salutare discriminazione fra buoni e cattivi, un generale elevamento di tono e di sostanza.

Il giornalismo è quello che più n'ebbe a toccare, di critiche, censure e biasimi. Ma la convenienza o necessità sociale fece la sua strada lo stesso e al giornale stampato s'aggiunge ora il giornale parlato con la Radio. Anche la verità e il sapere possono essere somministrati a spizzico e forse le dosi omeopatiche sono spesso le più assimilabili e più risolutive. Il giornalismo anzi ha reso un grande servigio all'Italia: le ha procurato quel termine medio di lingua e di stile che le occorreva per rendere omogenea la infinita varietà di temperamenti e consuetudini di cui è composta la Nazione; ha riavvicinato fra loro gli elementi spesso caoticamente discordi della sua mentalità e cultura, rimaste regionali o provinciali; li ha posti sulla via di intendersi, di affiatarsi, di fondersi.

E' quello che Vittorio Cian còntata in un suo lucido articolo su *Giornalismo e letteratura*, con queste parole: «I più, i migliori dei nostri giornalisti, da tutte le regioni, nell'esercizio assiduo, incalzante della penna, fra le tempeste della vita nuova d'Italia e gli aspri travagli della guerra, disertata o evitata per sempre la tradizionale torre d'avorio e le vecchie chiesuole, si sono assicurati un viatico nuovo di pensiero e di passione, e quindi di stile, di arte e di lingua, una immediatezza, una sincerità di visione, d'introspezione e quindi anche di mezzi espressivi, che in passato erano pressochè ignote in questo campo».

III.

Come si scrive oggi

Vittorio Cian, nell'articolo da me citato sulla fine dell'ultima mia conversazione, pur facendo l'elogio del moderno giornalismo in relazione con la letteratura italiana, formulava la riserva di alcuni suoi desidèri ancor da sodisfare. Eccoli: «fra i *desiderata* rimasti in aria, il più urgente è quello di veder liquidata una buona volta, anche nella realtà di

questa letteratura militante nel giornale, la ormai anacronistica montatura di un'arte che, per voler essere o passare per pura, ha finito col diventare, perchè troppo spesso vuota e svagata, impura e punto desiderabile, tanto che da un competente in materia, italianissimo, potè essere bollata, non a torto, come *inumana*».

Siamo daccapo al tèma della nostra prima conversazione: alla richiesta di «umanità» che da tante parti si ode indirizzare alla letteratura odierna.

L'accusa più frequente che si fa all'odierna letteratura è di avere concentrato ogni suo sforzo nello studio della tecnica formale, come se la letteratura fosse destinata agli scrittori e non ai lettori, (cioè come se la religione fosse fatta per i soli sacerdoti officianti e non per tutti i fedeli). Si è arrivati fino al punto di sostenere e intimare l'inutilità della poesia declamata e detta. In nome di un presunto «amore intellettuale della poesia», questa dovrebbe addirittura rinunciare ad essere recitata ad alta voce per conservarsi ai godimenti solitari della lettura silenziosa da parte di pochi spiriti eletti e raffinati.

Contro questa malattia dello specialismo, Paolo Arcàri ha lanciato la proposta di un rimedio, il quale, anche se la proposta è inattuabile, non toglie ad essa un suo esatto valore diagnòstico: «per dieci anni i letterati rinuncino a lèggersi fra loro» e cesserà questa «letteratura ad uso e consumo dei letterati».

La conseguenza più grave di questa malattia dello specialismo è che siamo ricaduti nei guai già deplorati dal Manzoni e dal Leopardi, i quali tanto avevano fatto per liberarcene. Ai loro tempi, la letteratura era diventata impopolarissima, perchè se n'era impadronito, come di un proprio feudo, il letterato puro, e per rimanerne più esclusivo signore, si era congegnato un suo gergo particolare (la «lingua letteraria»), che teneva lontana la gente come fanno i gas asfissianti.

Oggi, abbiamo invece l'arcanismo, che si propone o ha, comunque, per effetto, rarefare i rapporti e accrescere le distanze fra cittadini e cittadini, rendendo sempre più difficile la mediazione verbale fra scrittori e lettori.

Anche qui c'è da dissipare un grosso equivoco. Letteratura *popolare* non vuol dire che i libri debbano essere tutti nè per contenuto nè per forma alla portata di chiunque, senza distinzione. Ogni contenuto ha il suo pubblico limitato di lettori, limitato dall'interessamento loro per la qualità della materia e dalla preparazione culturale che questa presuppone ed esige. Non si può pretendere, d'altro canto, che tutti i libri siano scritti nella stessa maniera, piana, facile, alla mano, con la lingua e con lo stile che si usano in una conversazione familiare o nella scuola elementare.

Ci sono degli scrittori, la cui forza consiste nella virtù della sintesi, ed altri in cui predomina la virtù dell'analisi: nè questi nè quelli hanno il dono della comunicabilità immediata. Bisogna accettarli come sono, sapendo che solo a patto di seguire il proprio metodo (metodo per loro naturale e spontaneo), essi dànno il massimo rendimento delle proprie capacità e che noi saremo sempre compensati d'ogni fatica dovuta impiegare per enucleare il loro pensiero quintessenziato o nel raccogliere

il loro pensiero diffuso. Si può essere sempre, dice bene Francesco Flora, «limpidamente (e sia pur difficilissimamente) comunicativi».

Lasciamo dunque a ciascuno la libertà di esprimersi con quella più o meno immediata comunicabilità ch'egli può o che crede. Ma tutti gli scrittori che vogliono essere letti da un pubblico al quale si rivolgono scrivano adottando le norme linguistiche e stilistiche in uso presso la maggioranza dei loro simili. Non si prefiggano di essere deliberatamente oscuri: si prefiggano invece di riuscire, quanto meglio è loro concesso, chiari.

* * *

L'apparizione dell'arcanismo ai nostri tempi è un assai brutto indizio: fa nascere il sospetto ch'esso possa diventare una spinta al ripetersi di altri fenomeni già registrati dalla storia. Il moltiplicarsi degli scrittori *programmaticamente* oscuri è un fenomeno sintomatico delle epoche di decadenza ellenistica e romana: è l'oscurità pretenziosa ed accademica che s'appaia all'ignoranza, è la mezza ignoranza o mezza cultura (cioè *incoltura)* che cerca nascondere e mascherare sè stessa.

Certi furori d'oggi contro gli intellettuali e la intellettualità (ho inteso perfino identificare il concetto della cultura... con l'antintellettualità e proclamare che «la vera cultura ha da essere antintellettuale» !) mi ricordano troppo la favola della volpe e dell'uva. Ma la volpe della favola, constatata l'impossibilità di raggiungere l'uva, si mette la coda fra le gambe e batte in ritirata. Gli odierni sanculotti dell'intelligenza e della cultura reclamano invece per sè pieni poteri e muovono all'assalto dell'*hortus conclusus* della letteratura che vorrebbero requisire e coltivare per sè soli.

Si crede con l'oscuro di dare l'idea del profondo. Ma questa oscurità voluta non è profonda, è soltanto buia. E il semplice buio non basta a dare la sensazione cosmica o l'intuizione del mistero, come s'illudono i praticatori della estetica arcanista. Il buio rimane buio come l'inchiostro, che non sarà mai profondo come l'abisso.

* * *

L'estetismo puro e il materialismo assoluto hanno portato ad una falsa interpretazione, esasperatamente individualistica, dell'aforismo leonardesco: «l'uomo è misura dell'universo». Non è col voler essere ciascuno il Tutto che noi potremo diventar misura dell'universo. La via per arrivare alla realizzazione di quell'ideale non può essere l'imposizione della propria personalità individuale a tutti quanti: dev'essere un'altra via, meno ambiziosa forse, ma più pratica. Non prendiamo troppo alla lettera l'aforismo dell'uomo misura dell'universo. E' già assai che l'uomo sia misura di sè stesso. Cioè che sappia comprendere e valutare, come raccomandava il Leopardi, i propri limiti: i limiti delle proprie capacità materiali e morali, fisiche e psichiche. E siccome nessun uomo possiede tutte le facoltà umane in egual misura ma in ciascuno predòmina l'una o l'altra (e talvolta con l'assenza di qualcuna anche principale o di parecchie altre: da questo viene il carattere, la vocazione, ossia la personalità), così nasce

che egli tenda a *porre sè stesso come misura dell'universo*, cioè a ridurre e adeguare l'universo alla propria limitatezza.

Onde le varie teorie, che la vita si deve fondare sul dubbio (come vuole Cartesio), oppure sulla certezza (come vuole Tommaso); sull'ideale (come vuole Platone), sul reale (Aristotile), sul piacere (Epicuro), sulla forza (Nietzsche), e così via.

Ma è già una prova di *superiorità* che l'uomo capisca questa sua natura e non pretenda di mettersi a misura dell'universo. Si sforzi, invece, di integrare l'intuizione e la visione di sè stesso con quella degli altri uomini e si compiaccia delle varietà loro e se le goda tutte, compensando una con l'altra, per quello che manca a tutte e a ciascuna.

La misura dell'universo risulta dalla somma di tutte le varietà individuali. La vita sia dunque quella che può essere (e non può essere altrimenti): *collaborazione* di tutti e reciproca *comprensione* e simpatia. Chi ha predominante in sè la fantasia, lavori all'arte, e chi la logica, alla scienza, e chi la praticità, alla politica. E, nell'arte, chi tende più all'eticità, prèdichi e «moralizzi»; chi alla dialettica, ragioni, pèrori, insegni, persuada; chi alla politica o alla guerra, faccia opere di incitamento o di battaglia; e chi ha più sentimento faccia sentire, chi ha più pensiero, faccia pensare, chi ha più immaginazione, faccia immaginare, e chi è fatto per la passione amorosa, tratti d'amore, e chi ha più senso musicale, canti e faccia cantare...

Ma ciascuno metta il proprio io individuale al servizio della utilità collettiva, come prescrivono le più òvvie necessità sociali, che sono le più alte idealità umane cui deve ispirarsi anche l'arte, e specialmente l'arte moderna, se ha da essere moderna non anacronistica.

Ora, se fra uomini e uomini vogliamo intenderci, bisogna sopratutto che ci si proponga di scrivere e di parlar chiaro. Mirare alla più schietta e più completa comunicabilità. E rispettare, prima di ogni altra cosa, la dignità della intelligenza umana.

Il lato più triste, più umiliante del fenomeno arcanistico che imperversa ai nostri tempi, è appunto la mancanza di rispetto per l'intelligenza umana, questo trattare i propri simili come tanti idioti, quasi escludendo ch'essi riescano nemmeno ad accorgersi del trucco di cui sono vittime. Peggio ancora, rifiutandosi all'assistenza fraterna dei propri simili, poichè, in realtà, le doti della mente non sono da natura largite a tutti in pari grado, ma sono suscettibili di elevazione mediante il lume e la disciplina dell'educazione; e la carità cristiana, diciamo pure il più elementare senso di umanità, ci insegna ad assistere fraternamente i nostri simili per farli ascendere, come Dante voleva, verso il sole della verità, non per farli discendere verso le tenebre dell'intelletto mediante l'artificiosa confusione delle idee e delle parole.

FERDINANDO PASINI

N. d. R. *Questo studio venne trasmesso, in tre conversazioni, dalla Radio Svizzera di Monteceneri nell'agosto scorso.*